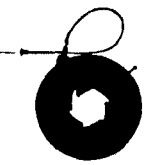


EUR



Prima della
Esposizione
Universale:
il lavoro
e la fatica

MOSTRI



In un'isola
per scoprire
che la scienza
non fa
sempre bene

POESIE



Dario Bellezza
L'amore
e Roma
«città
di una vita»

DISCHI



Mitropoulos
e Glenn Gould
Insieme
per Bach
e Schönberg

1837
1937
1987

Una rivolta per due

RICEVUTI

Craxi
e Doris
Duranti

ORESTE PIVETTA

Elezioni alle porte, si potrebbe temere un'invasione di instant-book elettorali. Con diffidenza abbiamo cominciato a sfogliare «Prima e dopo Craxi» di Wolfgang Merkel (L'Espresso, pag. 250, L. 25.000), foto imperiale dell'ex presidente in prima pagina. Ma la copertina in questo caso tradisce il testo. A meno che il grafico non abbia giocato all'ironia della ripetizione (come insegna il suo collega dell'Avanti!). La stessa immagine rivista mille volte diventa uno stereotipo privo di senso, perde valore e spessore, alla fine proprio non si vede. L'autore si muove di conseguenza, non si accede ai mille fatti era capitato a Gianni Statera, grazie ai soldi del Cnr con il suo «Craxi». Intempestivo, uscito troppo in là, per essere ricordato quando occorrerebbe analizzarlo.

Merkel è tedesco (è nato in Baviera nel 1952), ha studiato scienze politiche e storia contemporanea a Heidelberg e ha insegnato nell'università di Bielefeld e sta preparando una ricerca comparata sui governi socialisti in Francia, Spagna e Grecia. Del Psi Craxi descrive la politica delle alleanze (in diverse fasi: dai tempi dell'alternativa di sinistra a quelli della «solidarietà nazionale» fino al più recente «pentapartito»). Le strutture organizzative, come funzionano la democrazia interna, come si è mosso l'elettorato, i programmi e le idee infine, per quarant'anni ormai (l'ultimo capitolo si intitola: «Il cambiamento di paradigma: dalla trasformazione del sistema alla governabilità»).

Merkel arriva ad alcune conclusioni. Il Psi non è più un partito socialista, ma non è riuscito a diventare un partito socialdemocratico. La ricerca della «terza via», che doveva guidare la socialdemocrazia dopo il 1945 tra capitalismo e socialismo reale, ha trovato in Italia un altro protagonista, il Pci. Solo che, spiega Merkel, i comunisti «non di rado» sono finiti indietro nell'organizzazione e nell'indirizzo politico, mostrando un sensibile ritardo rispetto allo sviluppo sociale, economico e tecnologico. Anche Merkel ricorda quel che disse Norberto Bobbio nel 1976, quando Craxi divenne segretario del partito: «Non conta tanto il numero delle cariche e dei posti - i socialisti ne hanno già abbastanza - quanto la chiarezza delle idee».

Le idee chiare le ha Rita Levi Montalcini, a proposito di Doris Duranti, amante di Pavolini (segretario del Pni nella Repubblica di Salò), del fascismo e di tutte le dittature (sono diventate - dice - penso saggio sotto la dittatura e non sopporto le rivoluzioni). Perché, si chiede la Montalcini, in una lettera al Sole 24 Ore, la Mondadori ha pubblicato la sua biografia («Il romanzo della mia vita»)? Perché presentare quelle «surpi memorie»? Perché rilanciare l'attaccetta dei telefoni bianchi, sepolta con il fascismo?

A Rita Levi Montalcini risponde addirittura Felice Montalari, direttore della Federmeccanica, che si scandalizza: «In fondo sono solo memorie presentate a quarant'anni dalla fine del fascismo. Ha ragione anche Montalari: non ci turberanno quei ricordi. Semplicemente non li leggeremo. Ma continueremo a non capire, con Rita Levi Montalcini, la politica culturale della Mondadori».

Ricordi, pensieri, zibaldoni, dai mirabili archivi domestici della borghesia mercantile del Trecento, di cui Vittore Branca ci ha procurato di recente una ricca silloge presso Rusconi, sino ai giorni nostri, e diciamo almeno sino a *Il Bianco e il Nero* di Massimo Bontempelli, di cui è da poco apparsa, presso Guida, un'edizione a cura di Simona Cigliana, percorrono un po' tutta la nostra letteratura, incarnandosi variamente, tra massimario etico e stracciato erudito, con inquiete e sensibilissime variazioni strutturali e tematiche. Si tratta non di un genere veramente, ma di un ramificato e composito antgenere, se vogliamo. Che non significa affatto un sottogenere, avendoci procurato, se altro non fosse, quei *Ricordi* del Guicciardini che rappresentano, in materia, per le nostre lettere, l'insuperato capolavoro, e coronano la prima e più compatta fase di questa multiforme maniera scritta.

Sarà un caso, sarà un sintomo che attende ancora di essere decifrato, ma sono apparsi pressoché insieme, da ultimo, i *Pensieri* di Alessandro Tassoni, editi criticamente presso Panini da Pietro Pugliatti, e i *Pensieri diversi* di Francesco Algarotti, curati da Gino Rugazzi per Franco Angeli. È in quel lungo arco che conduce da un Giovanni di Pagolo Morelli a un Carlo Dossi, e poi innanzi, alle scortate di *Salò*, all'enciclopedia di Savinio, tra accumulato inconfidato di note private e pianificata organizzazione di riflessioni e aforismi, questioni e curiosità, destinate alla stampa, un modulo e una formula si replicano, si trasmutano, si adattano a situazioni così oggettive come soggettive estremamente discorde, e mantengono tuttavia una loro sorta di sottile e difficile continuità. C'è da costruirsi sopra, in compendio e di scorcio, chi ne avesse soltanto la tenace voglia, l'intera storia della nostra società e della nostra cultura. E con quel supplemento di agnati e di richiami, rivolti in infinite direzioni, che possono condurci altrettanto bene, tanto per dire, a Celio, a Pascal, a Kraus.

È assai probabile, in ogni caso, che i due grandi anniversari che si prendono a celebrare quest'anno, al di là del pretesto cerimoniale e dell'occasione fortuita, possano riportare una larga attenzione, con apprezzabili risultati, sopra quelli che sono, direi senza contrasto, i due maggiori esemplari nostrani moderni, in questo sublime antgenere. Penso, naturalmente, allo *Zibaldone* di Leopardi, di cui forse avremo la desiderata edizione critica, e ai *Quaderni* di Gramsci. E non esito a confessare che lo stimolo esterno di questo '87, in questi giorni nei quali, come accade a ogni docente, conviene programmare i temi del prossimo corso accademico, mi ha suscitato l'idea, della quale vengo qui appunto a meditare in pubblico, di spartire equamente le mie future lezioni, per un anno almeno, tra questi due straordinari scartafacci intellettuali e morali, così diversamente atteggiati e motivati, e pure così sintomatici e paradigmatici, ciascuno a suo modo, per un ritratto, se riusciamo a pensarlo senza ombra di retorica, del moderno eroe culturale.

Non voglio certo dire, e spero che nessuno dei lettori voglia pensarla, che convenga orientarsi, stabilirsi simili temi, verso una sorta di arbitrario e dissenso cortico circuito comparativo tra due testi così ovviamente non comparabili. Ma insomma, a tirare via bruscamente una reita tagliente, tra quel 1837 e quel 1937, e a fare forza esclusivamente su quei due poli così segnati in emblema, e anche a guardarli, come è giusto e doveroso, ciascuno per sé, tra l'autore del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi dell'Italia* e l'uomo dell'*Ordine Nuovo*, rispecchiati come stanno nelle loro carte segrete, non sarebbe affatto inutile né sconveniente che venisse ad aprirsi comunque un qualche dialogo effettuale, che abbia la propria sede esclusiva nella mente del lettore.

Una volta, recensendo una traduzione tedesca dei *Pensieri* leopardiani, Walter Benjamin (che ci ha pure lasciato, per parte sua, nella sua *Parigi*, un modello di zibaldone e di quaderni fortemente articolato e ragionato insieme) ebbe a definirli «un'arte di prudenza per ribelli». Egli vedeva nell'intelligenza di Leopardi, teorico del «machiavelismo di società», gli avvertimenti della coppia di Sainte-Beuve di «intelligenza-mirior e intelligenza-glaive», e quindi scavalcandola, un campione di «intelligenza-cuirasse», per un uomo che ha resistito, precisamente, «chiuso nella sua corazzatura». Occorre adesso resistere alla tentazione, che inevitabilmente è assai forte, di puntare sopra una doppia, e quasi opposta, tipologia di ribellione e di resistenza. Ma ci aiuta, subito, l'obbligo rivolto a Hölderlin, necessario a ogni tedesco che si accosti a Leopardi. Perché quello che ho poi in mente, in realtà, è quella proposizione di Thomas Mann, del Mann dell'*Esigenza del giorno* 1930, che fu carissima al vecchio Lukács. È quella in cui egli ribadiva la sua convinzione, per cui «le cose andranno bene per la Germania, e questa avrà ritrovato se stessa, quando Karl Marx avrà letto Friedrich Hölderlin». E Mann avvertiva che «una conoscenza unilaterale sarebbe necessariamente sterile». Sarà lecito dire, forse, in parallelo, che anche per la nostra nazione le cose andranno finalmente bene il giorno in cui, superata ogni unilateralità, Antonio Gramsci avrà letto Giacomo Leopardi. Per quanto, valga l'epigramma, leggiamoci un po' insieme, noi tutti.

Qui non vogliamo impoverire, e anzi piuttosto deturpare una sublime allegoria, per dirci di controllare se e quanto Gramsci, di persona, avesse letto e meditato Leopardi. Ma mutuiamo registro, e osserviamo che i luoghi testimoniali, a primo sguardo, non sembrano numerosi né particolarmente significativi. Il passo di maggiore impegno, nello zibaldone gramsciano, è forse nel *Quaderno* 15 (1933), dove Leopardi è interpretato come «il poeta della disperazione portata in certi spiriti dal sensismo settecentesco, a cui in Italia non corrispondeva lo sviluppo di forze e di lotte materiali e politiche caratteristiche del Paese in cui il sensismo era forma culturale egemone». Ma vi è almeno una precedente lettera a Lukács, scritta nel '32, che qui conviene ricordare. È il medesimo anno in cui, in un appunto del *Quaderno* 9, Goethe era contrapposto a Leopardi per la sua classica «fiducia nell'attività creatrice dell'uomo, in una natura vista non come nemica e antagonista, ma come una forza da conoscere e dominare, con l'abbandono senza rimpianto e disperazione delle «favole antiche» di cui si conserva il profumo di poesia, che le rende ancor più morte come credenze e fedi». Gramsci stava ri-

**Anniversari: Leopardi e Gramsci
Insieme ci soccorrono, per vie opposte, nella
«transizione verso l'uomo moderno», che
attende un vero compimento intellettuale**

EDOARDO BANGUINETTI

accosti a Leopardi. Perché quello che ho poi in mente, in realtà, è quella proposizione di Thomas Mann, del Mann dell'*Esigenza del giorno* 1930, che fu carissima al vecchio Lukács. È quella in cui egli ribadiva la sua convinzione, per cui «le cose andranno bene per la Germania, e questa avrà ritrovato se stessa, quando Karl Marx avrà letto Friedrich Hölderlin». E Mann avvertiva che «una conoscenza unilaterale sarebbe necessariamente sterile». Sarà lecito dire, forse, in parallelo, che anche per la nostra nazione le cose andranno finalmente bene il giorno in cui, superata ogni unilateralità, Antonio Gramsci avrà letto Giacomo Leopardi. Per quanto, valga l'epigramma, leggiamoci un po' insieme, noi tutti.

Qui non vogliamo impoverire, e anzi piuttosto deturpare una sublime allegoria, per dirci di controllare se e quanto Gramsci, di persona, avesse letto e meditato Leopardi. Ma mutuiamo registro, e osserviamo che i luoghi testimoniali, a primo sguardo, non sembrano numerosi né particolarmente significativi. Il passo di maggiore impegno, nello zibaldone gramsciano, è forse nel *Quaderno* 15 (1933), dove Leopardi è interpretato come «il poeta della disperazione portata in certi spiriti dal sensismo settecentesco, a cui in Italia non corrispondeva lo sviluppo di forze e di lotte materiali e politiche caratteristiche del Paese in cui il sensismo era forma culturale egemone». Ma vi è almeno una precedente lettera a Lukács, scritta nel '32, che qui conviene ricordare. È il medesimo anno in cui, in un appunto del *Quaderno* 9, Goethe era contrapposto a Leopardi per la sua classica «fiducia nell'attività creatrice dell'uomo, in una natura vista non come nemica e antagonista, ma come una forza da conoscere e dominare, con l'abbandono senza rimpianto e disperazione delle «favole antiche» di cui si conserva il profumo di poesia, che le rende ancor più morte come credenze e fedi». Gramsci stava ri-

lettendo, in quel momento, sui «grandi geni nazionali», come problema non trascurabile della politica culturale, e a differenza di Dante e di Shakespeare, appunto a Goethe soltanto riconosceva, fuori da ogni vacuo culto idolatrico, «una certa attualità reale».

Ma con Lukács, dunque, più confidenzialmente, distinguendo tra «godimento estetico» e «giudizio positivo di bellezza artistica» (che è poi «lo stato d'animo di entusiasmo per l'opera d'arte come tale»), da un lato, e l'«entusiasmo morale» (cioè la «compartecipazione al mondo ideologico dell'artista»), dall'altro, tornava sui medesimi nomi dei «grandi geni» che stanno nel *Quaderno*. E vi aggiungeva Tolstoj («sarebbe il mio vademecum, «le livre de chevet», se soltanto il consenso potesse aggiungersi all'ammirazione»). Ma proprio per Leopardi, che torna come un'ombra sintomatica, faceva infine eccezione, «nonostante il suo pessimismo». Perché in Leopardi egli ritrovava pure, «in forma estremamente drammatica, la crisi di transizione verso l'uomo moderno». L'abbandono critico delle vecchie concezioni trascendentali senza che ancora si sia trovato un *ubi consistam* morale e intellettuale nuovo, che dia la stessa certezza di ciò che si è abbandonato. Ritrovava, insomma, il nodo critico su cui si regge, in assenza, la nostra storia stessa, come «storia di un'anima» moderna, in cui possiamo riconoscerci, in cui dobbiamo saperci riconoscere.

De Sanctis non aveva posto soltanto a colloquio Leopardi e Schopenhauer. Aveva anche fantascritto candidamente sopra un Leopardi convertito dal Risorgimento quarantottesco. Sono immaginazioni sulle quali possiamo misurare una nostra distanza immensa, psicologica e ideologica. Gramsci, tanto per dire, avrebbe subito pensato all'«epopea atrocemente beffarda» dei *Parallomeni*, cui accenna pure sull'*Avanti!*, in un articolo del '16. Ma questa distanza ci aiuta e ci chiarisce, per forza di scarto e di contrasto, e ci lega, come sopra un largo lato, quel 1837 e quel 1937, quello *Zibaldone* e questi *Quaderni*, senza fantasterie e senza illusioni di sorta. Per chi almeno non si creda coatto e dielto in una milita postmoderna, Gramsci e Leopardi, il grande rivoluzionario e il grande reazionario, possono tornare a soccorrerci, per vie diverse, per vie opposte, nella nostra «crisi», nella nostra «transizione verso l'uomo moderno», che ancora attende un vero compimento, intellettuale e morale.

I disegni
dell'inserto libri
sono di Remo Boscarin



La saggezza delle donne

LETIZIA PAOLOZZI

Ma sì, «Fluttuana» Segni di autonomia nell'esperienza delle donne, è una rivista bimestrale, però non è una rivista di movimento». Nata per iniziativa editoriale del Cicip&C, Centro culturale delle donne di Milano, si ritaglia uno spazio prima di tutto milanese. Nel comitato di redazione Lea Melandri, Daniela Pellegrini, Nadia Riva, Anna Maria Rodan. Una scommessa che punta sull'interesse oggi diffuso tra le donne a mettere in risalto i segnali di autonomia nei linguaggi, nei modi di ricerca, di pratica, di interpretazione della realtà, o anche solo gli esiti del distacco da modelli fatti propri inconsapevolmente». La rivista porta il se-

gno di diverse pratiche ma, al contrario di quanto avveniva negli anni passati, chiede attenzione per i materiali di riflessione e di esperienze che propone. E non in quanto strumento di comunicazione neutro. L'andamento, dunque, non dovrebbe essere occasionale, perché non dovrebbe trattarsi di un contenitore dove si butta dentro quello che urge per ogni singola donna, interessata a far conoscere il proprio lavoro. Insomma, nulla in comune con quelle riviste in cui produce e fruite della produzione sono la stessa cosa.

Di qui la varietà degli interventi: per esempio Paola Melchion sulla scienziata Evelyn Fox Keller che ha cercato di colmare la separazione tra soggetto e

oggetto nella conoscenza del reale. Il tentativo della Fox Keller essendo quello «di alluminare la struttura inconscia che guida l'esercizio del pensiero scientifico, la «struttura emotiva» che collega sotteraneamente l'esperienza del genere con l'esperienza della conoscenza» (Della Fox Keller e in questi giorni in libreria un importante contributo alla sociologia della conoscenza il libro «Sul genere e la scienza» e edito da Garzanti). Oppure, sempre fra gli interventi, l'intervista di Maria Nadotti a Natalia Danes Murray La Danes Murray fu per oltre quarant'anni legata da «un'amore appassionato» a Janet Flanner, corrispondente (dal 1925) del «New Yorker» con il pseudonimo di Genet

Nel 1985, con un gesto di omaggio affettuoso, la Danes Murray decise di pubblicare il corpus delle lettere inviate dall'amica, uscito negli Usa con il titolo «Darlinghissima». Emerge dalle risposte dell'intervista, la scelta di due donne così legate al lavoro, all'autonomia, all'indipendenza, da decidere di restare separate nonostante l'amore che le lega.

Per questa rivista, dunque, non conta molto il problema essere o meno espressione di una linea. Anzi, esplicitamente, i percorsi procedono secondo strade personali. Il *fluttuante* rapido, improvvisi, degli interessi delle donne, i segni di autonomia delle loro esperienze; il pensiero della differenza femminile. Nessuna testimonianza diretta, di lotte o di costruzione collettiva. Piuttosto la saggezza di ciò che si è capito e capitalizzato. Di ciò che sfugge alle maglie della politica o della pratica politica, pur avendo immagazzinato dati per una lettura del reale. Naturalmente, questa lettura aveva trovato alcune pronte, altre che si mettevano di sbocco, altre ancora tese ad ascoltare in silenzio.

Adesso «Fluttuana» propone il suo spazio con l'intento di funzionare da vetrina. Delle «modificazioni prodotte, nell'ambito di una ricerca teorica o di una pratica, dalla consapevolezza che ogni sapere affonda la radice nella storia dei due sessi».

UNDER 12.000

Pietà
per Venezia

GRAZIA CHERCHI

Venezia salva (Adelphi, pag. 106, L. 8.000) è stata scritta da Simone Weil nel 1940. Basata sulla cronaca di Saint-Réal della fallita congiura spagnola (1618) contro la Repubblica veneziana, la tragedia (o meglio l'oratorio tragico) ha momenti sublimi soprattutto nella figura del congiurato Jaffier che, per pietà di Venezia, la sera della vigilia svela il complotto al Consiglio dei Dieci chiedendo in cambio salva la vita di venti congiurati. Ma anche costoro, per la ragion di Stato, verranno arrestati, torturati e giustiziati nei pressi di Jaffier, oltraggiosamente vivo. Oltre a lui spicca la figura di Renaud, il sostenitore della forza o del sogno della forza: «Sì, noi sogniamo, gli uomini d'azione e d'avventura sono dei sognatori; preferiscono il sogno alla realtà. Ma con le armi costringono gli altri a sognare i loro sogni. Il vincitore vive il proprio sogno, il vinto vive il sogno altrui». Un testo, rimasto purtroppo incompiuto, di grande emozione intellettuale, che a tratti risulta, come voleva la Weil, di «una tensione intollerabile».

Il repêchage di questa settimana? *Storie fantastiche per uomini stanchi*, quattro racconti di Max Beerbohm, apparsi nella bella collana «La Memoria» della Sellerio (pag. 95, L. 5.000). Nei racconti, ancor più che nel romanzo *Zuleika Dobson*, mi sembra che quest'incautevole scrittore dispieghi al meglio il suo umorismo e la sua ambiziosissima ironia. Si legge lo strepitoso racconto *Enoch Soames*, in cui compare il Diavolo - rassomigliando in modo perfetto - al «cattivo» di un melodramma: capelli neri come la pece, naso da predatore, baffi all'insù - con cui l'oscuro, patetico e presuntuoso poeta Soames stringe un patto molto particolare: gli venderà l'anima se quello stesso pomeriggio potrà passare qualche ora nella sala di lettura del British Museum di cent'anni dopo (cioè il 31 giugno 1997) onde contemplare la sua situazione vista dai posteri: sfogliando il catalogo prevede di leggervi innumerevoli volte il suo nome, a ricompensa delle frustrazioni subite presso i contemporanei. Invece... ma non sarà così malevola da svelare il finale a chi non ha letto *Enoch Soames* che vale la pena anche di andarsi a rileggere. Si legge poi l'ultimo racconto del libro, *La reliquia*, in cui Beerbohm, grazie al ritrovamento in una vecchia valigia del manico di un ventaglio, rievoca se stesso diciannovenne, aspirante scrittore di un racconto alla Maupassant - per gustare la squisita e sorridente malinconia di questo

«grande eccentrico» inglese. Una increspatura di Francis Villon (Edizioni Novocento, pag. 97, L. 10.000) è un bel racconto, il primo pubblicato (nel 1877) da Robert Louis Stevenson. Vi si narra, inventandolo sulla scorta dei versi, un episodio della tumultuosa vita del grande poeta, colto a ventiquattro anni mentre compone una ballata in una taverna da cui fu cacciato. Dopo essere stato commesso un omicidio, denubato di ogni avere, vaga quindi semissiderato per una Praga invernale e trova un'improvvisa ospitalità nella ricca casa di un vecchio signore che lo

sfigura ma, sermoneggiando, lo incita a pentirsi e cambiar vita (al che Villon risponde: «Mi pento quotidianamente. In quanto al cambiamento, lasciate che qualcuno cambi le mie circostanze. Un uomo deve continuare a mangiare, sia pure solo per continuare a pentirsi»). Il poeta potrebbe deprecare il noiosissimo vecchio gentiluomo, e invece si congeda da lui con malandrina nobiltà. Un racconto rapido e vivacissimo, pieno di simpatia e di pietà nei confronti del poeta innamorato della vita e alterato dalla morte (a differenza che nel saggio annesso alla novella e antecedente ad essa, in cui Stevenson affronta Villon con insopportabile puritanesimo, ma successivamente farà ammenda).

Infine una fulminea segnalazione che è anche un omaggio a Cesare Acutis, l'eccellente ispanista scomparso lo scorso marzo a soli cinquant'anni, la cui ultima fatica è stata la curatela della *Breussma relazione della distruzione delle Indie* (Oscar Mondadori, pag. 140, L. 6.500) di Bartolomé de Las Casas. Nella bella introduzione Acutis esamina questo piccolo «classico» (pubblicato nel 1652) che è «un tremendo memoriale d'accusa» contro i colonizzatori spagnoli intenti a far scempio nelle Indie delle popolazioni indigene. Acutis conclude la sua analisi con queste toccanti parole: «Ma sono ormai stanco di parlare di cose tanto oscure, rivoltanti e anche troppo vere. E cedo al lettore il duro compito di raccogliere egli stesso questa sanguinante testimonianza».

L'Unità
Mercoledì
13 maggio 1987

13